

Sabato 3 maggio 1997

2 l'Unità

LA CULTURA

«Time Out»: arriva a Roma la «Bibbia» londinese

Per chiunque sia andato, anche una sola volta nella vita, a Londra (da turista, da studente, da cameriere, da fricchettoni) c'era una Bibbia: una rivista che si chiama «Time Out» ed è la guida irrinunciabile al tempo libero nella capitale inglese. Da oggi esiste il corrispettivo di Roma: si chiama «Time Out-Roma», è in tutte le edicole della capitale italiana ed è edita dalla società Rosabella di Amato Mattia. Il direttore è Angela Bianchi.

«Time Out-Roma» ha per il momento cadenza mensile. Per il resto è fedele in tutto e per tutto alla testata madre, dalla veste grafica all'impostazione giornalistica. Il che significa, in primo luogo, una guida il più possibile esaustiva a tutti gli appuntamenti del mese in corso a Roma: cinema, teatri, spettacoli, concerti, eventi di qualsiasi tipo, tutto corredato con informazioni dettagliatissime (dalla capienza delle sale alle modalità di acquisto o prenotazione dei biglietti, alla presenza o assenza delle strutture d'accesso per i disabili). In più, l'occhio su tutto ciò che accade a Roma si allargherà a fenomeni che vanno al di là del singolo evento: ad esempio, il primo numero (di 128 pagine) è imperniato sul tema quanto mai primaverile del cambiamento. Di corpo, di lavoro, di partner: ecco quindi indirizzi (e giudizi) sulle palestre, sui saloni di bellezza, sulle agenzie matrimoniali, sui luoghi dove si pratica lo scambio di coppia... e anche, per carità, su tutte le piste per trovare, o cambiare, lavoro: tema quanto mai d'attualità, a Roma e altrove.

Il giornale terrà anche uno stretto rapporto con le altre edizioni (quella capostipite di Londra e quella, attiva da tempo con grande successo, a New York) segnalando eventi all'estero. Ma, oltre che un giornale di informazione, «Time Out-Roma» sarà pure un giornale di opinione. Tutti i film saranno recensiti. I ristoranti verranno giudicati. Insomma, un'informazione critica: della quale, a Roma, si sentiva francamente la mancanza.

Si è aperta a Bologna «Maylight», mostra fotografica collettiva sull'infanzia

Fanny di NY, Darko di Sarajevo e tanti bimbi tutti in posa

Bambini poveri e ricchi, felici e sfortunati: dalle ragazzine americane vittime di abusi ai nuovi rampolli della Russia post-comunista. Con scatti di Sally Mann, Howard Schatz, Donna Ferrato e altri.

DALLA REDAZIONE

BOLOGNA. Ha senso parlare di fotogiornalismo in anni in cui la stampa non offre più molto spazio al documento fotografico? Bologna risponde con una mostra che ripropone il concetto di fotografia come cronaca del quotidiano. Si chiama «Maylight», prima edizione di un festival della nuova fotografia internazionale. Tuttavia, la crisi dello scatto come documento ha lasciato un segno anche sulla rassegna bolognese, proponendo modi diversi di fare cronaca fotografica che a volte trovano una via di scampo in direzione delle Belle Arti, altre verso un'iconografia che fa il verso alla pubblicità.

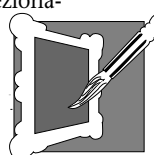
Con «Maylight», Bologna si dà alla fotografia con un occhio al Duemila quando, come città europea della cultura, cercherà di sviluppare questa vocazione, forte anche di quel patrimonio archivistico di cui l'amministrazione comunale è entrata in possesso. Non ultimo l'archivio del bolognese Enrico Pasquali, con la sua straordinaria documentazione sull'Emilia dell'immediato dopoguerra (lo stesso festival gli dedica una ampia sezione). Inaugurata il primo maggio tra Palazzo Re Enzo, d'Accursio e la Sala dei Notai (tutti e tre attorno alla centrale Piazza Maggiore), «Maylight» comprende dodici mostre sotto il titolo di «Fanny e Darko - il mestiere di crescere»: sono dodici fotografi, soprattutto giovani, più qualche nome affermato come quello di Sally Mann, Howard Schatz e Donna Ferrato in coppia con Philip Jones Griffiths.

Fanny e Darko, ideali testimonial del festival, sono i punti estremi di uno spettro che comprende diversi modi di vivere la difficile avventura della crescita. La quattordicenne Fanny, figlia di Donna Ferrato e Philip Jones Griffiths, è la protagonista della loro mostra: è nata e cresciuta a New York, in un ambiente stimolante che ha contribuito ad infondere in lei un atteggiamento positivo con cui affrontare la vita. Darko, 9 anni, vive invece a Sarajevo e la sua infanzia è stata bruscamente interrotta dal fragore degli spari e delle bombe. È uno dei ragazzini fermati per un momento dalle immagini di Paolo Pellegrin, unico italiano selezionato che ha affidato la sua rappresentazione del «mestiere di crescere» ai bambini della Bosnia, con uno studio sui traumi psicologici che il conflitto ha prodotto sulle loro vite. In mezzo a Fanny e Darko stanno tante storie, mondi ed esperienze diverse che mettono in sequenza ragazzini ricchi e ragazzini poveri.

Le espressioni stralunate dei neonati di Howard Schatz, fotografo che mostra chiaramente la



Una foto di Sally Mann (dal suo progetto «At Twelve») esposta alla mostra «Maylight» di Bologna



■ **Maylight**
Bologna
Palazzo Re Enzo
a cura di Carlo Roberti
catalogo Mazzotta
fino all'1 giugno

campagna di Rockbridge County (Virginia) dove l'artista è nata e tuttora vive. Nonostante la sua sia una fotografia solitamente com-

sua esperienza nel campo della pubblicità, sono la chiave d'accesso a questi mondi; l'origine di tutto, la ragione prima della nostra esistenza. Sally Mann porta invece a Bologna, e per la prima volta in Italia, il suo progetto «At twelve», immagini di ragazze dodicenni americane catturate nella

campagna di Rockbridge County (Virginia) dove l'artista è nata e tuttora vive. Nonostante la sua sia una fotografia solitamente com-

presa nella categoria delle Belle Arti, la Mann propone qui immagini che denunciano abusi e violenze di cui spesso sono vittime bambine diventate donne senza accorgersene. Chiudono la serie delle foto in bianco e nero quelle di Andrea Modica, scattate tra le decadenti abitazioni della campagna nello stato di New York, e di Marie-Paule Nègre, che da anni segue la Francia della nuova povertà.

Da qui, l'indagine di «Maylight» volge a punta l'obiettivo sugli adolescenti ricchi di Beverly Hills, cresciuti in una società che ha tra i suoi miti quello dell'eterna giovinezza; con la contraddizione

di dodicenni che si atteggiavano come adulti precoci e genitori che fanno di tutto per sfuggire al passare del tempo. Chiudono la rassegna i ragazzi del sottoproletariato britannico ritratti in studio da Chris Harrison, i «giovani eroi» scelti da Jouko Lehtola attraverso la srenata vita notturna finlandese e i figli della nuova borghesia russa catturati da Claudine Douy a Artek (ai tempi dell'Urss era la colonia estiva degli alunni più diligenti e con maggiore zelo politico) e i dolcissimi e rasserenanti bimbi down di Mija Renström.

Francesca Parisini

Il nuovo romanzo di Ferruccio Parazzoli

Ti ricordi Regina? I giochi dell'impiegato fra memoria, scacchi e nostalgia

L'ultimo romanzo di Ferruccio Parazzoli è straordinariamente allusivo, sin dal titolo: si chiama *Ti vestirai del tuo vestito bianco*. Un'opera concisa (143 pagine) sulla quale l'autore ha lavorato cinque anni, dal '92 al '97, in un prosciugamento della trama come per dare una maggiore espansione al linguaggio che si snoda e ramifica nella ritestitura di un'esperienza che l'io narrante ha vissuto in gioventù. Ora, sulla soglia dei sessanta, l'io narrante tenta di chiarire a se stesso lo svolgimento e il senso d'un incontro che a suo tempo lo investì scivolandogli poi inafferrabilmente accanto.

Era allora un impiegatino di 26 anni, che studiava a tempo perso, più che altro per accontentare il sogno di suo padre, di vederlo diventare insegnante delle scuole medie. Ma la sua passione erano gli scacchi. Giocava contro il fantasma di se stesso, ch'egli chiamava Mephisto. Un collega d'ufficio, che aveva 46 anni e aveva la proprietà di ragionare molto sulle cose della vita, oltre a quella di battere ininterrottamente a macchina poesie composte via via in ufficio, ebbene questo collega (ammogliato con figlio) gli confidò d'essersi innamorato d'una ragazza di 22 anni, Regina, che lavorava in una casa editrice: lo pregò gentilmente, con impaccio, d'uscire tutti e tre insieme, per amicizia.

Qui comincia la ricostruzione di quell'ambigua frequentazione dove prima si ritrovavano in tre, e poi invece separatamente, lui o Lorenzo, a coppia con Regina. Ecco, la qualità speciale della narrativa di Parazzoli è di non proporre buoni sentimenti. I suoi personaggi si presentano coi loro pallini, le loro



■ **Ti vestirai del tuo vestito bianco**
di Ferruccio Parazzoli
Frassinelli
pp. 143, lire 22.000

della ragazza, il che «dipendeva soltanto da un errore di prospettiva non diverso da quello che commettevano i nostri padri quando credevano che la terra fosse il centro dell'universo e il sole le girasse attorno». A poco a poco, le ruminazioni di quest'uomo anziano tradiscono a sua insaputa

un bisogno di trascendenza quando ad esempio, pedinando il passato, sospetta «che la vita di ognuno risulta soltanto l'immagine in negativo di quanto essa stessa avrebbe potuto essere e non è stata». Non c'è qui «nostalgia» per un'altra realtà? È nel ripercorrere a ritroso i modi ostinati e imprevedibili di Regina così due uomini che dipendevano psicologicamente dalla sua intensità, percepiamo che solo nel rovescio dell'arazzo di un'esistenza si può districare la destinazione spesso ignota anche a chi vi teneva da profeta.

Luce D'Eramo

Roma, a Villa Medici le opere di un gruppo di artisti d'Olttralpe che si interrogano sul nuovo ruolo dell'immagine

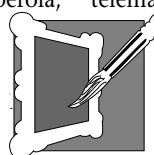
Tour de France: dieci tappe fra pennello e mouse

Dal grande Mao Tse-Tung in rosso dipinto da Yan Pei-Ming fino ai tulipani di Carole Benzaken che riproduce su tela effetti elettronici.

ROMA. Essere moderno, sosteneva Roland Barthes, è sapere quello che non è più possibile. Ma nell'arte la paura di ripercorrere strade già note è spesso l'elemento che frena la creatività anziché favorirla. Le grandi direttrici su cui si è mossa la modernità da mezzo secolo a questa parte sono state di segno anglosassone, dall'informale-astratto americano alla Pop art e al Concettuale, con una portata e un carattere di internazionalità perché specchio di una società occidentale omologata e di un villaggio globale della comunicazione e del gusto. Sea cavallo tra Ottocento e Novecento era l'arte francese, soprattutto la pittura, a dilagare e ad essere punto di riferimento più alto, ora parlare di pittura francese suona fuori tempo, evoca perfino una sorta di *rappel à l'ordre* se non addirittura accademismo e passatismo.

Eppure l'Accademia di Francia, con il suo nuovo direttore Bruno Racine, supera ogni pregiudizio che immaginerebbe un'arte fran-

cese ordinata e razionale e ospita fino al 25 maggio una selezione di dieci pittori sotto il semplice titolo «Peintures françaises». Al pubblico di Villa Medici si propone in questa interessante mostra anche il punto della situazione. Opere di Jean Michel Alberola, Carole Benzaken, Christian Bonnefoi, Vincent Corpet, Pierre Dunoyer, Bernard Frize, Yan Pei-Ming, Bernard Piffaretti, Philippe Richard, Djamel Tatah presentano di artisti che celebrano dagli anni Ottanta il ritorno alla pittura dopo il variegato decennio precedente caratterizzato dalla smaterializzazione del processo creativo. La mostra, curata da Alfred Pacquement e accompagnata da un catalogo edito da Palombi, non sconvolge certamente os-



■ **Peintures françaises**
dieci artisti
Villa Medici
Roma
Fino al 25 maggio

servatori abituati a tutte le novità di questa fine secolo; tuttavia induce a riflettere su ognuno di questi fatti pittorici - così Braque padre del Cubismo considerava i quadri - e sulle influenze che il cinema, la fotografia, la tv, le reti telematiche hanno esercitato ultimamente nei confronti di ambienti artistici nazionali o locali che oggi non sono più in grado di elaborare un'estetica d'avanguardia, dal segno forte e dirompente, ma che propongono una eterogeneità fluttuante di espressioni più o meno valide. Sembra co-

munque che tutti i dieci artisti francesi - alcuni dei quali di origine straniera, per cui è difficile parlare di un carattere nazionale - si interrogino sulla validità dell'immagine. «Coloro che danno

la priorità alla pittura hanno la tendenza a far sparire le immagini; coloro che danno risalto alle immagini non hanno in generale niente a che fare con il carattere pittorico» è la tesi di Yan Pei-Ming, artista franco-cinese che si definisce «pittore non colorista». Utilizza infatti solo il nero o il rosso con tocchi di bianco per gli effetti luminosi.

Sorprendente è *Paysage International* un dipinto ad olio in monocromo grigio che dimostra come si possa rappresentare un paesaggio nell'assenza dei colori senza che perda l'efficacia. Ming è anche un ottimo ritrattista: ne sono testimonianza la serie dei volti del padre e la grande faccia di Mao Tse-tung in rosso, fortemente caratterizzate nei tratti fisiognomici e dalla resa quasi plastica. Accanto a Ming, la personalità di spicco del gruppo, si evidenzia Djamel Tatah per la singolare capacità di interiorizzare l'immagine della figura umana

pur rappresentandola in modo superficiale sulla tela, senza rilievi né sfumature. Tatah lavora da fotografo che scatta egli stesso ai suoi modelli. Di origine algerina, Tatah espone qui dipinti senza titolo, donne in nero dalla severità ieratica tutta mediterranea, uomini dall'espressione impietrita. Interessante anche l'unica pittura qui presente, Carole Benzaken: i suoi quadri sembrano frames di computer o tv con effetti di *frattalizzazione* dell'immagine. I soggetti sono volutamente banali, orsetti panda di peluche, tulipani visti in un catalogo di fiorista, Mickey Mouse o partite di calcio riprese dalla televisione. Pittura dimessa, leggera, *cheap*, e perciò partecipe della quotidianità. «L'immagine è ciò che potrebbe uccidere la pittura» sostiene la Benzaken, che si preoccupa perciò di rendere illusionisticamente elettroniche le immagini ottenute con il semplice pennello. Bernard Frize ha cominciato invece a

dipingere intenzionalmente da *dilettante* vent'anni fa usando al posto dei pennelli dei «trainards» pennelli finissimi dei pittori della domenica, un tempo fabbricati dai marinai dei pescherecci della Bretagna quando non uscivano in mare. Poi ha preso a mescolare vari colori sul fondo di una cassetta per ritagliare in seguito, asciutta, la pellicola formatasi ed incollarla sulla tela. I risultati danno effetti di grande velocità di esecuzione. Anche Christian Bonnefoi, che rivisita iconoclasticamente il collage cubista utilizzando il quadro come schermo, tenta di identificare l'immagine col «pensiero che l'ha messa in moto» come egli stesso sostiene. Tuttavia la potenzialità espressa dalle sue come dalle altre opere non sempre raggiunge l'efficacia espressiva che avremmo voluto vedere dai portatori di una grande tradizione pittorica.

Ela Caroli

Beni culturali Un decreto per la tutela

Centottanta miliardi saranno spesi per la sicurezza dei musei, aree archeologiche, archivi e biblioteche. Lo ha detto il ministro dei beni culturali Walter Veltroni illustrando ieri alla stampa il decreto legge - alla firma del Presidente della Repubblica - con cui è stato varato il primo piano organico di interventi per la tutela del patrimonio monumentale. Veltroni ha sottolineato che il piano era da tempo allo studio e che l'incendio di Torino ha reso «insostenibile rinviare l'approvazione e l'applicazione». «Con questo decreto si passa dalla politica della emergenza a quella della prevenzione», ha detto Veltroni.